

## Saluto all'inaugurazione della mostra



Uno dei momenti maggiormente emozionanti all'interno di un matrimonio ebraico è senza dubbio quella rottura del bicchiere, che chiude la cerimonia. Attraverso questo gesto lo sposo, proprio nel momento in cui forma una nuova famiglia ebraica, mostra la propria partecipazione ad un'esperienza collettiva, la storia millenaria di Israele, affermando, nel momento della massima gioia, che il gaudio personale non può dirsi completo, se Gerusalemme è desolata e il Santuario, vero e proprio fulcro dell'esperienza spirituale ebraica, è distrutto.

Questo gesto fa parte di una serie di disposizioni, ben più limitate di quanto alcuni avrebbero voluto, per ricordare la tragedia nazionale. L'idea che si manifesta è che la nostra gioia non può essere completa se questa antica frattura non è sanata. Se è così dobbiamo dire che anche il contrario, provvidenzialmente, è vero. Non è di certo consentito lasciarsi alla più buia e cieca disperazione. Si deve reagire, anche se non sembra esserci via di scampo. Uno degli strumenti più spiazzanti, frutto di meccanismi psicologici ben precisi, è quello dell'uso dell'umorismo e dell'ironia. In questo ambito il popolo ebraico nei millenni, suo malgrado, ha fornito un apporto molto importante, del quale, in modo particolare nell'ultimo secolo, si è parlato e scritto molto. Al tema dell'umorismo ebraico è stata dedicata, nel 2012, una giornata europea della cultura ebraica, un appuntamento ormai fisso che consente di concentrarsi su un aspetto in particolare dell'esperienza ebraica, e in quell'occasione sono usciti varie riflessioni e contributi sull'argomento. La mostra che oggi si inaugura affronta un tema spinoso. I motivi sono evidenti.

La Shoah è stata, ed è tuttora, e forse ancora di più oggi, un tema tremendamente serio. Ricorderete tutti le polemiche che hanno accompagnato l'uscita del film di Benigni, *La vita è bella* e *Train de Vie* di Mihalehainu, sino al documentario, uscito un paio di anni fa, *The last Laugh* di Ferne Pearlstein, *L'ultima risata*, che cerca di fornire delle risposte alla domanda se la Shoah può essere materia di umorismo postumo. In generale quello che possiamo rilevare, anche non comprendendolo forse del tutto, è che i sopravvissuti hanno sviluppato un senso dell'umorismo molto particolare, che emerge in maniera abbastanza puntuale nelle testimonianze di coloro che hanno messo per scritto le proprie

esperienze, primo fra tutti Primo Levi. Ma nel nostro caso è differente, perché partiamo da una amara constatazione: che negli anni terribili della Shoah gli ebrei, sottoposti a prove spaventose, hanno trovato la forza, o individuato la necessità, di ridere, di se stessi e dei propri aguzzini. Nulla di più facile, perché l'ebraismo middle-europeo ed orientale era rinomato, e tutto sommato, per riprendere una battuta di quel periodo, nei campi non c'era almeno il rischio di essere portato in un campo di concentramento se si scherzava sul potere.

Una magra consolazione, diremo, ma anche l'estrema riprova di un atteggiamento antico, millenario, che trova la sua radice già nella Bibbia e nella tradizione rabbinica, - basti pensare che il patriarca che ha avuto la vicenda personale più drammatica, Isacco, si chiama "Riderà", atteggiamento che gli ebrei si sono trovati costretti a coltivare e forse a incoraggiare di fronte ai misteriosi rovesci della storia. Nella disperazione più profonda ridere serve, anche se noi sembra che non ci sia proprio niente da ridere.